

Pietro Greco (1955 – 2020)

È stato giornalista scientifico, scrittore e Direttore di *Scienza & Società*

Leggi razziali e scienza nell'Italia fascista

Contributo pubblicato in *Scienza & Società*, 2016, 27/28, 79-104

Il 14 luglio 1938 il *Giornale d'Italia* pubblica il *Manifesto degli Scienziati razzisti*. È firmato da dieci accademici, non tutti di primo piano. Il documento costituisce la base teorica sulla base della quale, a iniziare dal successivo mese di settembre, vengono varate le leggi di discriminazione razziale.

L'affermazione cruciale del *Manifesto* è il concetto biologico di razza. Le razze esistono, affermano i dieci firmatari. E, infatti il documento diventerà, giustamente, noto come *Manifesto della Razza*.

Intenzione di questo intervento è cercare di dimostrare che, per il fascismo, il concetto biologico di razza è premessa essenziale per giustificare le leggi razziste. In quel momento storico, in quelle condizioni ambientali la razza è la giustificazione necessaria del razzismo.

Per questo la scienza italiana svolge un ruolo da protagonista. Sia perché è chiamata a fondare la politica razzista del regime, sia perché in buona parte accetta questo ruolo senza battere ciglio e talvolta con entusiasmo, sia perché ne paga le conseguenze.

Il rapporto tra scienza e fascismo

La Fisica. La Fisica italiana esce semplicemente devastata dal fascismo e dalla Seconda Guerra Mondiale. Prima del conflitto la comunità nazionale dei fisici poteva contare su 29 professori universitari ordinari, 13 professori incaricati, 60 assistenti e 20 liberi docenti. Ma soprattutto su due scuole, giovani eppure di assoluto valore internazionale. Quella romana, di Enrico Fermi e dei “ragazzi di via Panisperna”, interessata alla Fisica del nucleo atomico, e quella raccolta tra Firenze e Padova intorno a Bruno Rossi e al “gruppo di Arcetri”, interessata alla Fisica dei raggi cosmici.

Ma dopo il “disastro”, per usare una definizione di Edoardo Amaldi, che si consuma tra il 1938, l'anno

in cui Mussolini promulga le leggi razziali, e il 1940, l'anno in cui l'Italia entra in guerra a fianco della Germania, di quelle due scuole resta ben poco.

Il gruppo che, sotto la guida di Enrico Fermi, all'inizio degli anni Trenta aveva fatto di Roma il più importante centro mondiale della nuova Fisica nucleare, si è dissolto. Quando, l'8 settembre 1943, l'Italia firma finalmente l'armistizio, Emilio Segré e lo stesso Enrico Fermi sono negli Stati Uniti d'America, impegnati nel *Manhattan Project*. Franco Rasetti, che a quel progetto ha rifiutato di partecipare, è in Canada presso l'Università Laval del Québec. E in Canada è ormai giunto, da qualche settimana, anche Bruno Pontecorvo, dopo una rocambolesca fuga dalla Francia occupata dall'esercito di Hitler e alcuni anni trascorsi negli Usa. Poiché Ettore Majorana è misteriosamente scomparso nella notte tra il 27 e il 28 marzo del 1938, a fare Fisica in Italia, dei “ragazzi di via Panisperna”, è rimasto solo il “fanciulletto”: Edoardo Amaldi. Tra una chiamata alle armi e l'altra, dirige l'Istituto di Fisica “Guglielmo Marconi” dell'Università “La Sapienza” di Roma.

Anche l'altro gruppo di valore assoluto della Fisica italiana, quello che prima a Firenze e poi a Padova, sotto la guida di Bruno Rossi, a partire dal 1932 aveva iniziato, tra i primi al mondo, lo studio dei raggi cosmici, si è disperso. Rossi, che di quella Fisica è considerato uno dei padri fondatori, ha lasciato l'Italia: ebreo, dopo il varo delle leggi razziali da parte del governo fascista nel 1938 si ritrova senza cattedra e senza stipendio. Inoltre, la moglie Nora, nipote di Cesare Lombroso, appartiene a una famiglia molto in vista e molto invisa ai fascisti. Bruno Rossi davvero non ha scelta, deve andar via. Riesce a riparare a Copenaghen e, dopo una breve sosta a Manchester, si trasferisce definitivamente negli Stati Uniti. Mentre, tra l'estate e l'autunno del '43, il fascismo in Italia crolla e la gran parte del

Paese viene occupata dai tedeschi, Bruno Rossi è a Los Alamos per partecipare, come Enrico Fermi ed Emilio Segré, alla costruzione della bomba atomica. Dopo la sua partenza, il lavoro presso il Dipartimento di Fisica dell'Università di Padova si è praticamente fermato. Solo un piccolo gruppo è rimasto, intorno all'assistente di Rossi, Ettore Pancini, e al nuovo direttore e titolare della cattedra di Fisica sperimentale, Antonio Rostagni, che, come Amaldi, è in attesa di tempi migliori per poter riprendere al più alto livello l'attività di ricerca.

Il fascismo è la causa diretta del “disastro” che in pochissimi mesi dissolve la Fisica italiana. Questa condizione, per fortuna, durerà pochissimo a guerra finita e a fascismo tramontato. La Fisica italiana si riprenderà presto.

La Matematica. Diverso il discorso per la Matematica. Certo c'è, nella storia italiana, quella strana coincidenza per cui la fine della “primavera dei numeri”, negli anni Venti del secolo scorso, si consuma proprio quando il fascismo conquista il potere. Il declino della “potenza matematica” del Paese coincide con il declino della democrazia.

Eppure, il declino della Matematica italiana non è solo colpa – non solo colpa diretta, almeno – del regime fascista, come spiegano Angelo Guerraggio e Pietro Nastasi, nel libro *Matematica in camicia nera. Il regime e gli scienziati*.¹ Tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo l'Italia diventa una “potenza della matematica”. Una potenza giovane, ma di valore assoluto. La comunità dei matematici italiani, nata dopo l'unità, non ha nulla da invidiare a quella francese e tedesca. E, insieme a loro, costituisce la punta avanzata della Matematica mondiale. Dalla Geometria all'Analisi, dalla Logica alla Fisica matematica: non c'è settore ove i matematici italiani non siano tra i primi assoluti.

Qualche nome? Giuseppe Peano e Vito Volterra in Analisi. Il triumvirato composto da Federigo Enriques, Guido Castelnuovo e Francesco Severi che lavora a Roma e fa della capitale d'Italia il maggiore centro al mondo nel campo della Geometria algebrica. Vito Volterra, Gregorio Ricci-Curbastro e Tullio Levi-Civita in Fisica matematica. Questi ultimi due danno un contributo decisivo all'elaborazione della relatività generale da parte di Albert Einstein. Il valore dei matematici italiani è riconosciuto all'estero. Non a caso Roma nel 1908 e Bologna nel 1928 sono scelte per ospitare due Congressi mondiali di matematica. E nel 1908 il francese Henri Poincaré indica nel

Circolo di Palermo la più importante organizzazione matematica del mondo.

Poi viene la guerra, la Prima Guerra Mondiale. E viene il fascismo. Nulla è più come prima. I matematici si schierano. E, come spesso accade, il ventaglio delle posizioni è il più vasto possibile. C'è chi, come Vito Volterra e Renato Caccioppoli, è per un'opposizione irriducibile al regime di Mussolini. C'è chi, come Enriques, pur aversando il fascismo pensa che la Matematica come tale debba restare fuori dalla politica. E c'è, infine, chi, come Francesco Severi e Mauro Picone, veste con disinvoltura e persino con entusiasmo la camicia nera.

In questo passaggio, dunque, la grandezza assoluta della Matematica italiana subisce un'erosione. È il fascismo la causa del declino?

Il regime può essere accusato di molte colpe gravissime. In primo luogo, di aver imposto agli accademici italiani, nel 1931, un giuramento di fedeltà. Cui solo Vito Volterra tra i matematici (e solo una ventina tra l'intero corpo docente) si sottrae. Poi, colpa ancora più grave, di aver varato nel 1938 le leggi razziali, che deprivano l'università di grandi intelligenze. Il fascismo può essere accusato di aver occupato, con sistematica protervia, tutti i gangli del potere, compreso i gangli del potere culturale: Vito Volterra viene estromesso già nel 1927 da quel Consiglio Nazionale di Ricerche (CNR) che pure aveva fondato, a vantaggio di Guglielmo Marconi. Infine, il regime può essere accusato di non aver avuto un progetto scientifico, di non aver coltivato l'eccellenza e di aver lesinato i fondi per la ricerca (motivi per cui il fisico Enrico Fermi lascia l'Italia), di aver puntato sulla scienza applicata trascurando la scienza di base.

Alcuni matematici, primo fra tutti il grande Francesco Severi, possono essere accusati a ragione di aver cavalcato la tigre di Mussolini per fini di carriera. E di averlo fatto talvolta con eccesso di zelo: Severi, per esempio, ha messo pesantemente lo zampino nella vicenda del giuramento di fedeltà al regime. Malgrado tutto ciò, sostengono Guerraggio e Nastasi, non è possibile affermare che, nell'immediato, il fascismo abbia prodotto il declino della Matematica italiana. Che era iniziato già prima dell'avvento di Mussolini al potere e le cui cause vanno ricercate nell'incapacità del paese di “credere” nella scienza. Novanta, ottanta, settant'anni fa come oggi.

La Chimica. Ancora una volta diverso è il discorso che riguarda la Chimica, forse la disciplina più premiata (e non per questo meno bastonata) dal fasci-

¹ A. Guerraggio, P. Nastasi, *Matematica in camicia nera. Il regime e gli scienziati*, Bruno Mondadori, Milano, 2005.

smo. Il fatto è che nel corso dei vent'anni del regime di Mussolini l'industria chimica italiana cambia volto e, in qualche modo, diventa più moderna. In ogni caso fornisce un formidabile contributo al Paese nel periodo dell'autarchia. Questa vicinanza dell'industria chimica al fascismo coinvolge anche l'accademia.

Tra tutte le comunità scientifiche, a partire dagli anni Venti e fino alla fine del regime, viene privilegiata soprattutto quella dei chimici, favorita dall'interesse del regime per le applicazioni prima e per le applicazioni che puntellano l'autarchia dopo.

Il chimico che più ottiene dal e più dà al fascismo è di certo Nicola Parravano. La sua adesione al regime è addirittura impetuosa. In un discorso su *Il Fascismo e la Scienza*, tenuto nell'aprile 1936, sostiene che la scienza è una "forza sociale" al servizio del Paese e che lo "scienziato fascista", è autentico "uomo di cultura, tecnico applicatore e individuo etico e politico".

Parravano riceve molto dal regime: tanto che già alla fine degli anni Venti ha una funzione dominante nella comunità chimica. Collaborando dopo la guerra con l'Istituto per la Ricostruzione Industriale, si convince sempre più della necessità che ha l'industria italiana, se si vuole sviluppare, di puntare sulla ricerca scientifica. Per questo contribuisce a fondare e poi dirige l'Istituto Scientifico di Ricerche nel campo siderurgico voluto da Ernesto Breda, creatore a Sesto San Giovanni di una delle maggiori industrie d'Italia. Parravano si afferma come uno dei maggiori organizzatori dell'Istituto Nazionale di Chimica e dei maggiori collaboratori di Guglielmo Marconi al CNR. Diventa membro sia del Consiglio Superiore dell'Istruzione sia del Consiglio Superiore della Sanità. È nominato all'Accademia d'Italia, di cui diventa poi l'amministratore. Ottiene riconoscimenti anche all'estero, diventando presidente della *Union Internationale de Chimie*. L'uomo, nel corso dell'intero ventennio fascista, è un autentico concentrato di potere scientifico.

Ma Parravano non riceve solo incarichi e onorificenze, fornisce anche un contributo di straordinaria importanza al fascismo. Un contributo che raggiunge il suo acme nel 1938, quando organizza, con l'Associazione Italiana di Chimica, e presiede il X Congresso Internazionale di Chimica. Come scrive Luigi Cerruti: "Questo congresso fu un vero trionfo per la comunità scientifica italiana e per il regime che lo aveva finanziato. Nell'imponente scenario dato dalla nuova sede

dell'Università di Roma, 2500 intervenuti (di cui 1600 stranieri) affrontarono il tema generale, 'La chimica al servizio dell'uomo', articolato in 11 sezioni che toccavano tutti i temi della vita scientifica, produttiva e civile. Davanti al Re Imperatore, nel suo discorso inaugurale Parravano poteva sentenziare 'Tutti guardano a noi', e sciogliere un inno alla chimica: 'Scienza divina è la nostra'".²

Certo Parravano non è l'unico chimico e i chimici non sono gli unici scienziati italiani ad appoggiare il fascismo. Ma tra quelle scientifiche, la loro è forse la comunità più numerosa. Le motivazioni dei singoli sono le più diverse. C'è chi lo fa per convinzione. Chi solo per opportunismo. Chi per entrambi. Chi, infine, si piega al compromesso nella convinzione che prima o poi la bufera passerà e intanto l'integrità della scienza potrà essere preservata.

La scienza e il fascismo. La Fisica italiana raggiunge il suo apice durante il fascismo, ma viene distrutta dal fascismo. La Matematica continua il suo declino durante il fascismo. La Chimica è la scienza su cui, in qualche modo, punta il regime. Sono tre percorsi affatto diversi. Dunque, il discorso relativo al rapporto tra scienza e fascismo è necessariamente articolato. C'è, tuttavia, un filo rosso che tiene insieme il tutto. Come notano Guerraggio e Nastasi, il regime non tentò – non in maniera sistematica, almeno – di "fascistizzare la scienza". E nessuno in Italia cerca di imporre una "Matematica italiana" e una "Fisica italiana", a differenza di quanto accadde in Germania, dove molti scienziati nazisti vagheggiano di una fantomatica "Matematica tedesca" o di una fantomatica "Fisica tedesca". Certo, come vedremo, un discorso diverso andrebbe fatto almeno per le scienze antropologiche, che si offrono di fornire una base (pseudo)scientifica alle leggi e alle politiche razziali.

Per tutti questi motivi non è possibile affermare che, in maniera diretta, il fascismo abbia prodotto il disastro di tutta la scienza italiana. Certo durante il fascismo si consolida l'incapacità del paese di "credere" nella scienza.

Il regime non è passato senza provocare danni attraverso la storia della scienza italiana. Neppure attraverso la storia della Matematica italiana. Al contrario, ha prodotto guasti profondi. Il principale, come sostengono Angelo Guerraggio e Pietro Nastasi, è quello di aver "normalizzato" gli uomini di scienza. Di averli costretti in una dimensione puramente tecnica. Di averli tagliati fuori dal dibattito politico

² L. Cerruti, *Bella e potente. La chimica del Novecento fra scienza e società*, Editori Riuniti, Roma, 2003.

e culturale. Di questo processo la società italiana porta ancora oggi i segni.

Questa lunga premessa è necessaria per poter definire, a grana grossa, il contesto in cui si svolge la vicenda che costituisce il cuore di questo intervento: i rapporti di causa ed effetto tra leggi razziali e scienza in Italia. Tra la parola e il concetto di “razza” e il disastro culturale, civile e infine militare dell’intero Paese.

Il Manifesto della Razza del 1938

Il 14 luglio 1938 il ministro degli Esteri del governo Mussolini, Galeazzo Ciano, annota sul suo diario: “*Il Duce mi annuncia la pubblicazione da parte del Giornale d’Italia di uno statement sulle questioni della razza. Figura scritto da un gruppo di studiosi, sotto l’egida del Ministero della Cultura Popolare. Mi dice che in realtà l’ha quasi completamente redatto lui*”.³ L’indomani il *Giornale d’Italia* sotto il titolo “Il Fascismo e i problemi della razza”, pubblica la prima versione del *Manifesto della Razza* (o meglio, il *Manifesto degli Scienziati Razzisti*) firmato da dieci scienziati italiani – tra cui primeggiano l’onorevole Sabato Visco, fisiologo, e il senatore Nicola Pende, endocrinologo – il cui *incipit* è destinato a diventare tristemente famoso: “*Le razze umane esistono*” (vedi Appendice 1).

Il *Manifesto* sostiene che il concetto di razza è puramente biologico.

Ovvero ha un fondamento scientifico; che, pertanto, è basato su altre considerazioni, oggettive, rispetto “*ai concetti di popolo e di nazione, fondati essenzialmente su considerazioni storiche, linguistiche, religiose*”. Questa sottolineatura non è banale. Perché il *Manifesto* cerca di fondare se stesso sul “*concetto biologico di razza*”. Facendo scaturire il razzismo (la politica verso le razze) da un fatto oggettivo: l’esistenza delle razze.

Perché, continuano gli estensori del *Manifesto*, l’umanità si divide, appunto, in razze e queste diverse razze si distinguono per capacità intellettuali dei propri membri. Esiste, dunque, anche una “razza italiana” che è ariana, come molte razze europee; che nel corso dell’ultimo millennio e mezzo la “razza italiana” ha assunto una sua incontaminata specificità ed è diventata “pura”; che, naturalmente, è più capace di altre; che, infine, deve essere tutelata da pericolose contaminazioni genetiche. In particolare, va tutelata dalle contaminazioni di sangue con una razza, quella degli ebrei, che non è italiana e che è

palesamente inferiore. Ovviamente deve essere considerata pericolosa l’idea, proposta da Charles Darwin, dell’origine africana degli Europei.

È vero, tra i dieci firmatari (Tabella 1), non ci sono scienziati esperti di Antropologia e di quel neodarwinismo che, proprio negli anni Trenta, sta producendo una sintesi tra la teoria dell’evoluzione biologica per selezione naturale del più adatto di Charles Darwin e le leggi di Gregor Mendel che spiegano come si trasferiscono i caratteri ereditari e sono alla base della moderna genetica. Tuttavia, non si tratta di scienziati di secondo piano. Non tutti, almeno, lo sono. È scienziato certo di primo piano Sabato Visco, deputato, Direttore dell’Istituto di Fisiologia Generale dell’Università di Roma e Direttore dell’Istituto Nazionale di Biologia del CNR. Quanto a Nicola Pende, è senatore del Regno, è un noto medico endocrinologo, è stato il primo rettore dell’Università fondata a Bari da Mussolini e ora è Direttore dell’Istituto di Patologia Speciale Medica dell’Università di Roma.⁴

Ma non è questo il punto. Intanto perché, come vedremo, ben presto molti scienziati esperti abbracceranno l’idea di razza proposta dal *Manifesto* e, di conseguenza, la politica razzista di Mussolini. E poi perché, come ben spiega Galeazzo Ciano, quei dieci sono essenzialmente dei prestanome. Il *Manifesto*

On. Prof. Sabato Visco	Direttore dell’Istituto di Fisiologia Generale dell’Università di Roma e Direttore dell’Istituto Nazionale di Biologia presso il CNR
Dott. Lino Businco	Assistente di Patologia Generale all’Università di Roma
Prof. Lidio Cipriani	Incaricato di Antropologia all’Università di Firenze
Prof. Arturo Donaggio	Direttore della Clinica Neuropsichiatrica dell’Università di Bologna e Presidente della Società Italiana di Psichiatria
Dott. Leone Franzì	Assistente nella Clinica Pediatrica dell’Università di Milano
Prof. Guido Landra	Assistente di Antropologia all’Università di Roma
Sen. Prof. Nicola Pende	Direttore dell’Istituto di Patologia Speciale Medica dell’Università di Roma
Dott. Marcello Ricci	Assistente di Zoologia all’Università di Roma
Prof. Franco Savorgnan	Ordinario di Demografia all’Università di Roma e Presidente dell’Istituto Centrale di Statistica
Prof. Edoardo Zavattari	Direttore dell’Istituto di Zoologia dell’Università di Roma

Tab. 1 I firmatari del Manifesto della razza

³ G. Ciano, *Diario. 1937-1943*, Castelvechi, Roma, 2014.

⁴ Secondo alcuni storici, non è certo che Nicola Pende abbia firmato il *Manifesto della razza*.

della Razza con la forte sottolineatura del “concetto biologico di razza” è stato voluto e, probabilmente, in parte scritto da Benito Mussolini in persona. E non è un fulmine a ciel sereno. Nasce in un preciso contesto internazionale e in un preciso contesto nazionale.

Il contesto internazionale

Torniamo indietro di cinque anni e qualche mese. Il 30 gennaio, in Germania, Adolf Hitler viene nominato Cancelliere del Reich. Il 27 febbraio l'ex caporale austriaco fa incendiare il parlamento (*Reichstag*). Il giorno dopo, 28 febbraio, vara il “decreto dell'incendio dei Reichstag” e, in nome della sicurezza nazionale, abolisce molti diritti civili. Le università sono chiuse per decreto fino al primo maggio.

Il successivo mese di aprile viene inaugurato da una “manifestazione spontanea” che ha come obiettivo il “boicottaggio del commercio degli ebrei”. Con le SA schierate davanti ai negozi, ma anche agli studi dei medici e degli avvocati, gestiti da ebrei per impedire l'accesso e dare corpo pieno alla parola boicottaggio. Il boicottaggio delle libere attività degli ebrei è accompagnato da una nuova ondata di arresti indiscriminati. Molti prigionieri sono torturati.

Sei giorni dopo la “manifestazione spontanea” di boicottaggio del commercio e delle libere attività degli ebrei, il 7 aprile, il governo nazista vara la legge sul “ripristino dell'impiego nel servizio pubblico”. Il “paragrafo ariano” della legge obbliga alle dimissioni da ogni incarico nella pubblica amministrazione e al pensionamento anticipato gli ebrei e chiunque altro non sia, appunto, di razza ariana.

Sebbene siano previste delle eccezioni – per gli ebrei che hanno iniziato a lavorare prima della guerra o che hanno combattuto al fronte o che hanno avuto un padre o un figlio caduto in guerra – l'epurazione si risolve in un vero e proprio esodo che coinvolge decine di migliaia di persone. In breve, l'obbligo viene esteso anche agli avvocati e ai medici “non ariani”, che non possono più lavorare nei tribunali e negli ospedali.

Di fatto Hitler espelle dalle università tutti i professori di origine “non ariana” e limita fortemente l'accesso degli studenti. Anche in questo caso si tratta di un'espulsione di massa: basta avere un nonno ebreo per ricadere nella definizione. Gli ebrei in Germania sono circa 600.000, appena l'1% della popolazione. Ma sono molto presenti nelle università. In pochi mesi 1.200 professori “non ariani”, praticamente tutti ebrei, devono lasciare i loro incarichi: è il 14% dell'intero corpo docente. In ambito scientifico l'espulsione è ancora più grave. Il 20% dei matematici,

dei chimici e dei biologi presenti nelle università sono ebrei. Addirittura, il 25% dei fisici. E quasi il 30% (10 su 33) dei premi Nobel scientifici vinti dai tedeschi fra il 1901 e il 1932 sono ebrei. Tutti devono lasciare.

In termini culturali, oltre che umani, il costo dell'epurazione è enorme.

In pochi mesi un patrimonio di sapere senza pari viene disperso. La Germania perde la sua *leadership* tanto nella nuova Fisica teorica quanto nella vecchia Chimica applicata. Come noterà non senza coraggio nel '37 il *Die Chemische Industrie*, non solo l'economia, ma anche la sicurezza nazionale sono in pericolo. Parole profetiche. Nemesi sacrosanta.

Dopo averlo scritto chiaramente nel *Mein Kampf*, Hitler si premura di dimostrare subito, con fatti tangibili, che la “questione ebraica” è di assoluta priorità per il movimento nazista.

L'infamia di quelle leggi razziali dovrebbe suscitare reazioni veementi in tutto il mondo. Almeno in tutto il mondo libero. Molti, però, preferiscono (continuare a) chiudere gli occhi di fronte all'evidenza. Molti preferiscono chiudere gli occhi di fronte alla catastrofe annunciata e incombente.

Il mondo libero non avverte il bisogno di organizzare nessun piano di aiuto per i perseguitati. Mentre quel che resta della cultura tedesca assiste silenziosa. Talvolta partecipa. Pochi docenti universitari “ariani” perdono il lavoro per aver levato la voce contro quella ignominiosa epurazione e per aver sfidato apertamente il nazismo. Tra essi Karl Jaspers, Karl Barth, Theodor Lessing. La maggior parte dei docenti non ebrei resta al suo posto. Anzi, già nell'autunno del 1933, in 960 proclamano la fedeltà ad Hitler e al nazismo. Tra essi il chirurgo Ferdinand Sauerbruch e il filosofo Martin Heidegger.

Come scriverà Julius Ebbinghaus: “*Le Università tedesche non vollero, finché erano in tempo, opporsi pubblicamente, con tutta la loro influenza, alla distruzione del sapere e dello Stato democratico. Esse non vollero conservare acceso il faro della libertà e della giustizia durante la notte della tirannide*”. Come sostiene Karl Löwith, la Germania assiste al “*vergognoso allineamento dei professori tedeschi*” al nuovo regime e alle sue leggi razziali.

La scienza tedesca crolla, in pochissimo tempo e senza molte attenuanti, dal suo piedistallo. Non poteva essere diversamente. La *leadership* scientifica tedesca semplicemente non può reggersi senza la presenza degli scienziati di origine ebraica. Neppure la *leadership* nella Fisica. Göttingen, Berlino, Monaco e Lipsia sono tra i centri mondiali più importanti della nuova Fisica. In pochi mesi, in pochi giorni ciascuno di quei centri subisce perdite irreparabili.

La sola Göttingen perde 45 fisici, tra cui i leader: Max Born, direttore dell'Istituto di Fisica Teorica, e James Franck, direttore del Secondo Istituto di Fisica. Born se ne va in silenzio. James Franck sbattendo la porta. Lui, che ai termini di quella legge razzista, non avrebbe neppure dovuto andarsene. Benché “non ariano”, come combattente al fronte e insignito della croce di ferro, potrebbe restare al suo posto. Ma Franck non accetta l'umiliazione. E sceglie di seguire la sorte dei suoi colleghi. Con una sdegnata, coraggiosa e pubblica lettera di dimissioni. Il primo aprile, nel medesimo giorno in cui il governo nazista vara le prime leggi razziali, l'Accademia delle Scienze di Prussia, in una lettera ufficiale, attacca il primo e il più famoso degli esuli ebrei. Per mano dei suoi rappresentanti, la zelante Accademia afferma di non avere motivo di dolersi delle dimissioni annunciate da quell'agitatore antitedesco che corrisponde al nome di Albert Einstein. È la pagina più brutta nella storia della prestigiosa Accademia, ormai complice del nazismo.

Quella realizzata dagli ebrei che riescono a lasciare la Germania – tra mille ostacoli opposti dai paesi liberali – non è solo una diaspora, è un vero e proprio ribaltamento polare. L'asse della scienza mondiale – da tre secoli saldamente centrato sull'Europa – si sposta per la prima volta nel Nord America. Quando Einstein si trasferisce a Princeton, il *New York Times* scrive: è come se il Papa da Roma si fosse trasferito in America. Giustamente gli storici americani Jean Medawar e David Pyke hanno parlato di “*Hitler's gift*”, del regalo di Hitler agli Stati Uniti.⁵

E non è finita. L'idea nazista è che la società tedesca deve essere divisa in due categorie: quella dei *Volksgenossen* (camerati della nazione), che appartengono alla comunità popolare, e quella dei *Gemeinschaftsfremde* (stranieri della comunità) che, invece, non appartengono alla storia e alla cultura della Germania. Agli stranieri della comunità appartengono: ebrei, Rom, portatori di handicap, asociali.

Così il 14 luglio 1933 Hitler vara due nuove norme: una riguarda la revoca della naturalizzazione degli ebrei dell'Europa orientale che hanno avuto la cittadinanza tedesca dopo il 9 novembre 1918. L'altra è la sterilizzazione – “*anche contro la volontà del soggetto*” – dei portatori di presunte malattie ereditarie.

Negli anni successivi è un continuo stillicidio di leggi che accentuano sempre più le discriminazioni razziali. Contribuendo a creare una vera e propria ondata antisemita in tutta Europa. Un'onda che raggiunge il suo acme tra l'estate del 1938 e quella del 1939, durante questo arco di tempo emanano leggi razziali, oltre all'Italia, la Romania, l'Ungheria, la Slovacchia e la Polonia, oltre all'Austria che nel marzo del 1938 è annessa alla Germania.

Mussolini è dunque parte – importante – di un movimento vasto, che coinvolge tutti i regimi fascisti d'Europa. E il *Manifesto della razza* è il tassello di questo largo mosaico.

Il contesto culturale italiano

Ma il *Manifesto della Razza* non nasce solo sull'onda di una contingenza politica e culturale internazionale. Angelo Guerraggio e Pietro Nastasi hanno individuato e ben definito il contesto specifico italiano in cui il *Manifesto* viene redatto. A indurre dieci esponenti dell'accademia italiana a redigerlo (forse) e a firmarlo (certamente) vi sono almeno tre diversi ordini di fattori.

Il primo è di tipo “razziale”, conseguenza diretta delle diverse avventure coloniali in Africa, iniziate negli anni Ottanta del XIX secolo in Eritrea e culminate nel 1936 con l'occupazione dell'Etiopia e “*la riapparizione dell'Impero sui colli fatali di Roma*”. Il razzismo viene proposto come giustificazione della presenza coloniale italiana in Africa. Affermare che la “*razza ariana*” è superiore a quella dei neri significa affermare il diritto a occupare quel “*posto al Sole*”. Vi è poi l'ordine dei fattori che Pietro Nastasi e Angelo Guerraggio definiscono “ideologici”, che hanno una forte connotazione religiosa e che determinano il montare della “questione ebraica”. Nel 1929, infatti, il regime di Mussolini ha firmato il Concordato con la Chiesa di Roma, abolendo di fatto quella parità tra i culti teorizzata e praticata nell'Italia liberale. Molti, compresi molti di origine israelita, non comprendono il significato della svolta. E così gli ebrei italiani, finora così perfettamente integrati da avere qualcuno iscritto al partito fascista, vengono indicati all'improvviso e del tutto inaspettatamente come coloro che inoculano nella società “*il veleno di una fede feroce*”.⁶ L'antisemitismo italiano non nasce nel 1929. In molti ambienti, soprattutto cattolici, costituisce un tronco antico. Un tronco

⁵ J. Medawar, D. Pyke, *Hitler's Gift: Scientists who Fled Nazi Germany*, Arcade Publishing, New York, 2001.

⁶ La locuzione “*veleno di una fede feroce*” è in realtà opera della creatività di Eugenio Montale, che la propone in una poesia, *Dora Markus*, scritta nel 1939 in reazione proprio al razzismo. Appunto “*veleno di una fede feroce*”, che con le leggi razziali viene inoculato a dosi mortali nella società italiana. Ma la locuzione può essere usata in maniera speculare: per giustificare il razzismo si sostiene che gli ebrei sono gli assassini di Gesù e come tali portatori di una fede, appunto, feroce.

che, però, ha messo nuove gemme di recente. Nel 1924, per esempio, Agostino Gemelli – medico, psicologo e padre francescano – si esalta alla notizia del suicidio dello storico Felice Momigliano e scrive su *Vita e pensiero*: “Se insieme con il Positivismo, il Socialismo, il Libero Pensiero e con Momigliano morissero tutti i Giudei che continuano l’opera dei Giudei che hanno crocifisso Nostro Signore non è vero che al mondo si starebbe meglio? Sarebbe una liberazione”.⁷

Esistono, dunque, due ordini di fattori tipicamente italiani – uno diretto verso le popolazioni africane, l’altro verso gli ebrei – che distillano il veleno del razzismo in Italia ben prima del 1938. Ma a questi primi due ordini di fattori se ne aggiunge un altro: il fattore scientifico, che tende a fondare il razzismo sul concetto biologico di razza.

È vero che questo ordine di fattori origina da un pensiero che travalica i confini nazionali e interessa l’Europa e il mondo intero. È un pensiero che ha, anch’esso, tradizioni antiche – tradizioni contro cui si è battuto lo stesso Charles Darwin – e che ha avuto un nuovo sviluppo dopo l’anno 1900 con la riscoperta delle leggi sulla trasmissione dei caratteri ereditari di Mendel.

Ed è anche vero che questo pensiero ritorna con forza in Italia prima, molto prima dell’estate del 1938 e delle, vere o presunte, pressioni di Hitler su Mussolini. Al contrario, sono il frutto di una lunga e meditata preparazione. Della ricerca di una qualche solida giustificazione per le politiche razziste che il regime intende adottare.

All’inizio del 1938, per esempio, molti mesi prima del *Manifesto della Razza*, Giovanni Preziosi, dirigente fascista e noto antisemita, cura una nuova edizione dei *Protocolli dei “Savi Anziani” di Sion*. Il testo, creato a tavolino per inoculare odio razziale verso gli ebrei, esce con una introduzione aggiornata di Julius Evola.

E ancor prima, nel 1937, Paolo Orano aveva scritto un libro, *Gli ebrei in Italia*, in cui poneva una questione che non era mai stata avvertita nella penisola in tempi recenti: la “questione ebraica”. Non era avvertita a livello della popolazione per il semplice fatto che, come abbiamo detto, le persone di origine ebraica erano tutto sommato poche e perfettamente integrate nella società italiana.

Si tratta di una campagna antisemita evidentemente pianificata, con cui il regime fascista vuole testare il terreno per verificare la concreta praticabilità di una scelta ormai compiuta. Ci saranno reazioni?

Ebbene, il libro di Orano pare sia stato ordinato al giornalista e docente dell’Università di Perugia da Benito Mussolini in persona. Certo, il Duce, secondo Renzo De Felice, non ne approva appieno il contenuto. Ma il libro ottiene il consenso, a tratti entusiasta, di un intero stuolo di fascisti della prima e della seconda ora. Nessuno in Italia osa contestarlo apertamente. Nessuno tranne Benedetto Croce, che il 20 gennaio 1938 pubblica su *La critica* un intervento di Antonio Galateo in difesa degli ebrei.

Il silenzio degli altri intellettuali è assordante. Anche e in primo luogo degli intellettuali fascisti che non sono antisemiti. Giovanni Gentile, per esempio, è contrario al razzismo – soprattutto se giustificato su basi biologiche, perché il filosofo siciliano ministro di Mussolini avversa ogni concezione di tipo naturalistico – ma non dice una parola.

Se Mussolini voleva tastare il terreno, ebbene il terreno si dimostra pronto alla sortita razzista. E che la sortita sia pronta prima dell’estate del 1938 lo si desume dal fatto che già dall’inizio dell’anno gli studenti ebrei iniziano a essere censiti nelle scuole e nell’università. Un censimento che non ha senso alcuno, se non alla luce di una imminente politica di discriminazione. Anche in questo caso il silenzio di chi avrebbe potuto ancora dire la sua: ma i presidi e i rettori eseguono l’ordine senza batter ciglio.

Che Mussolini ritenga essenziale fondare la sua politica razzista sul concetto biologico di razza lo si desume anche dal fatto tra i dieci firmatari del *Manifesto* c’è un antropologo, Lidio Cipriani, che da tempo va sostenendo proprio questo assunto.

Cipriani non sarà un antropologo di fama internazionale, ma è anche vero che ha diretto, sia pure per breve tempo e *a interim*, l’Istituto di Antropologia di Firenze. Non è, dunque, neppure una quarta fila. Ebbene, Cipriani già nel 1935 ha scritto un libro il cui scopo – giustificare la guerra coloniale di Mussolini in Africa – è contenuto già nel titolo: *L’Impero Etiopico: un assurdo etnico*. In questo libro che sembra appartenere all’ordine dei fattori che abbiamo definito “razziali”, l’antropologo propone una serie di tesi sulle cause biologiche delle differenze razziali. Le due tesi fondative sono: a) ci sono differenze biologiche e cognitive tra i generi (maschi e femmine); b) ci sono differenze biologiche e cognitive tra le razze (in particolare tra bianchi e neri).

Rispetto al genere Cipriani sostiene che, a parte quelle ovvie di carattere fisiologico, c’è una marcata differenza cognitiva tra i maschi e le femmine della

⁷ A. Gemelli, Il suicidio di Felice Momigliano, *Vita e Pensiero*, 1924, X, 8.

specie umana. Detto in altri termini, le donne sono meno intelligenti degli uomini. “*Nelle razze negre – scrive l’antropologo – l’inferiorità mentale della donna confina spesso con una vera e propria deficienza; anzi, almeno in Africa, certi contegni femminili vengono a perdere molto dell’umano, per portarsi assai prossimi a quelli degli animali*”.

Per quanto riguarda le razze, Cipriani scrive: “*Nei riguardi del cervello dei Negri, da molto tempo il Rüdinger segnalò una morfologia comparabile negli Europei appena col cervello meno sviluppato di certe donne, mentre in uomini bianchi di alta mentalità egli trovò un volume e un aspetto, soprattutto nel lobo temporale, senza confronto in altre genti. Per quanto oggi si conosce, in base all’osservazione anatomica di parecchi soggetti, il cervello dei Negri presenta poco sviluppate, in rapporto agli Europei, le regioni la cui importanza è massima per le funzioni psichiche*”.⁸ Il riferimento “scientifico” di Cipriani è a Nikolaus Rüdinger, un anatomista tedesco del secolo precedente.

L’intenzione dell’antropologo è chiara: corroborare la tesi secondo cui le differenze razziali si basano sulla Biologia. E su questa base elabora una gerarchia tra generi e razze altrettanto chiara: in cima alla piramide cognitiva ci sono i maschi bianchi, sotto (molto più sotto) ci sono le donne bianche. Poi, a scendere, i maschi neri: i più intelligenti dei quali raggiungono a stento il livello cognitivo delle donne bianche più stupide. Infine, le donne nere, che fanno fatica a distinguersi dagli altri animali.

Che il concetto biologico di razza e le differenze di genere proposte da Cipriani portino al razzismo è evidente. Nelle tesi dell’antropologo fiorentino la distinzione tra le razze e i generi presuppone *naturaliter* una gerarchia, quindi un ordine, quindi un diritto a comandare. E, infatti, nel 1937 l’antropologo scrive: “*In modo sicuro, sebbene lento, va rafforzandosi nell’Uomo moderno l’innata intuizione di ‘ordine gerarchico’ fra i popoli e i singoli componenti dei popoli stessi, presente, del resto, nell’inconscio di tutti*”.⁹

No, non è davvero un caso che Cipriani sia l’antropologo cui viene chiesto di firmare e di contribuire a scrivere il *Manifesto della Razza*.

Come ricordano Gianfranco Biondi e Olga Rickards, queste sue tesi Lidio Cipriani – persino Lidio Cipriani – evita di esporle su riviste scientifiche, ma le propone solo e unicamente in opere di divulgazione. D’altra parte, lui sa di non esprimere il pensiero prevalente della comunità italiana degli antropologi.

Sa che le sue non sono tesi scientificamente fondate. Tant’è che, in quello stesso 1935 in cui pubblica *L’Impero Etiopico: un assurdo etnico*, la fascistizzata *Enciclopedia Italiana* pubblica una voce su *Le razze umane* redatta da un altro antropologo, Gioacchino Sera, che espone quanto la comunità scientifica effettivamente sa sull’argomento. Sera scrive, in maniera scientificamente inoppugnabile: “*È assai comune la confusione fra razza, popolo e nazione. [...] Non esiste perciò una razza, ma solo un popolo e una nazione italiana. Non esiste una razza né una nazione ebrea, ma un popolo ebreo; non esiste, errore più grave di tutti, una razza ariana (o meglio aria), ma esistono solo una civiltà e lingue ariane*”.

Dunque, fino al 1935, due anni dopo le leggi razziali in Germania, i giochi in Italia sono ancora aperti. C’è chi propone tesi razziste sulla base di un infondato concetto biologico di razza. E c’è chi sostiene correttamente, sulla base delle conoscenze più aggiornate, che quel sostegno scientifico è ingiustificato. In questo frangente il regime fascista non interviene, lasciando il campo ancora libero alla comunità scientifica seria.

E tuttavia le cose sono destinate a cambiare. Forse stanno già cambiando. A un certo punto, infatti, il regime decide di intervenire in maniera esplicita sulla questione e di giocare la carta del concetto biologico di razza. E, infatti, nel 1938 l’*Enciclopedia Italiana* affida il compito di redigere la voce “razza” a un giornalista compiacente, Virginio Gayda. Il direttore di quel *Giornale d’Italia* che poi pubblicherà il *Manifesto*.

Virginio Gayda scrive: “*Era evidente allora che lo sviluppo stesso della storia d’Italia, individuato nella competizione con le altre nazioni e con numerose correnti ostili e nella formazione dell’impero, dovesse creare nel popolo italiano, sempre più profondi, una coscienza e un orgoglio di razza e nello stato il bisogno di una politica protettiva della razza [...]. Per tale politica era necessario innanzitutto definire il concetto di razza italiana, non a fini puramente dottrinari ma come determinante di una precisa azione politica*”.

Più chiaro di così! Virginio Gayda non solo propone l’introduzione di politiche razziste, ma propone di fondarle proprio sul concetto biologico di razza. E individua il problema aperto: non c’è, allo stato, una definizione di “razza italiana”. Occorre necessariamente creare una. A tavolino. A freddo. Senza questa definizione non sarebbe possibile giustificare

⁸ L. Cipriani, *L’impero Etiopico: un assurdo etnico*, Stabilimenti Grafici Bemporad Marzocco, Firenze, 1935.

⁹ Citato in G. Biondi, O. Rickards, *L’errore della razza*, Carocci, Roma, 2011.

Giacomo Acerbo	Preside della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Roma
Filippo Bottazzi	Ordinario di Fisiologia umana dell'Università di Napoli
Alessandro Ghigi	Ordinario di Zoologia dell'Università di Bologna
Raffaele Corso	Ordinario di Etnografia dell'Università di Firenze
Vito de Balmi	Docente di Ostetricia e Ginecologia dell'Università di Genova
Cesare Frugoni	Ordinario di Clinica medica generale dell'Università di Roma
Livio Livi	Ordinario di Statistica dell'Università di Firenze
Biagio Pace	Ordinario di Topografia dell'Italia antica dell'Università di Roma
Antonio Pogliano	Ordinario di Glottologia dell'Università di Roma
Umberto Pieramonti	Incaricato di Genetica e Biologia delle razze dell'Università di Napoli
Ugo Rellini	Ordinario di Paleontologia dell'Università di Roma
Giunio Salvi	Ordinario di Anatomia umana dell'Università di Napoli
Sergio Sergi	Ordinario di Antropologia dell'Università di Roma
Franco Valagussa	Docente di Clinica pediatrica dell'Università di Roma

Tab. 2 I membri del Consiglio superiore della demografia e della razza

la discriminazione verso gli ebrei e verso altri gruppi della popolazione che non sono di “razza italiana”. Il tema viene puntualmente proposto e rozzamente sul *Manifesto della Razza* ai punti 4, 5 e 6: gli Italiani appartengono alla “razza ariana”. Ma la storia ne ha forgiato una tipicamente italiana: “*Esiste ormai una pura ‘razza italiana’*”, recita il *Manifesto*. Dove poi si spiega, quasi a voler rispondere direttamente alle tesi di Gioacchino Sera e degli antropologi seri: “*Questo enunciato non è basato sulla confusione del concetto biologico di razza con il concetto storico-linguistico di popolo e di nazione ma sulla purissima parentela di sangue che unisce gli Italiani di oggi alle generazioni che da millenni popolano l’Italia. Questa antica purezza di sangue è il più grande titolo di nobiltà della Nazione italiana*”.

Per poi tirare le somme al punto 7: “*È tempo che gli Italiani si proclamino francamente razzisti. Tutta l’opera che finora ha fatto il Regime in Italia è in fondo del razzismo*”.

È, dunque, il *Manifesto* che lega, con una logica consequenziale, la razza al razzismo.

Non è vero, come sosterrà il fisico ebreo Emilio Segré, che è un titolo d’onore per l’università italiana il fatto che Mussolini abbia trovato solo un paio di

professori disposti a firmare tutto ciò. Se non altro perché dopo la pubblicazione di quel testo le adesioni ai “valori” del *Manifesto della Razza* da parte degli accademici italiani sono piuttosto numerose. Talune entusiaste.

In capo a pochi giorni, infatti, il *Manifesto* è sottoscritto da 180 scienziati e 140 intellettuali umanisti. Non tutti sono iscritti al Partito Nazionale Fascista. Alcuni sono intellettuali cattolici. D’altra parte, meno di un mese dopo o giù di lì, il 5 settembre 1938, gli universitari che accettano di entrare nel Consiglio superiore della demografia e della razza creato da Mussolini sono molti e molto qualificati (Tabella 2). Tra loro gli scienziati naturali sono in prevalenza.

Tutti costoro, tranne Filippo Bottazzi, apporranno la loro firma alla *Dichiarazione sul concetto di razza italiana* resa pubblica dal regime nell’aprile 1942 per riprendere e portare fino in fondo il progetto annunciato da Vittorio Gayda.

Insomma, c’è un consenso diffuso e un mancato dissenso pressoché generale. A ragione Giuseppe Levi si lamenterà con Tullio Levi-Civita: se il numero di coloro che non si sono piegati e non si volevano piegare al regime fosse stato appena un po’ maggiore, le cose per gli ebrei e per l’Italia sarebbero potute andare diversamente.

Le leggi razziali e gli effetti sulla scienza italiana

L’ignominia intellettuale del *Manifesto* – che il Duce si vanta di aver contribuito a redigere in prima persona, come riporta Galeazzo Ciano – si traduce ben presto in pratica discriminazione.

In capo a poco più di un mese l’invito del *Manifesto* si concretizza. Il 5 settembre 1938 con r.d.l. n. 1390 vengono definiti i *Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola*; due giorni dopo, il 7 settembre, con r.d.l. 1381 ecco i *Provvedimenti nei confronti degli ebrei stranieri* e il successivo 23 settembre, con r.d.l. n. 1630 arriva il provvedimento per l’*Istituzione di scuole elementari per fanciulli di razza ebraica*.

Questo è solo il primo pacchetto delle leggi razziali proposto dal governo Mussolini. Cui seguono a novembre il provvedimento per l’*Integrazione e coordinamento in testo unico delle norme già emanate per la difesa della razza nella scuola italiana* (15 novembre) e i *Provvedimenti per la razza italiana* (17 novembre). Il tutto sarà completato nell’estate 1939, con il decreto sulla *Disciplina dell’esercizio delle professioni da parte dei cittadini di razza ebraica* (29 giugno) e con il decreto sulle *Disposizioni in materia testamentaria nonché sulla disciplina dei cognomi, nei confronti degli appartenenti alla*

razza ebraica (13 luglio con successive modifiche a settembre).

La teoria (pseudo)scientifica della razza si è trasformata in cogenti leggi razziali.

Gli effetti di queste leggi sulla società italiana sono immediati. Noi cercheremo di riassumere solo quelli sulla cultura italiana, in particolare sulla cultura scientifica. In primo luogo, bisogna dire che nel mondo della scuola e dell'università la persecuzione degli ebrei assume modalità, se possibile, più dure a causa, anche, dello zelo particolare che dimostra Giuseppe Bottai, ministro dell'educazione nazionale, nell'interpretazione delle leggi razziali. Non solo vengono epurati dalla scuola 279 tra presidi e professori – 173 nelle scuole di istruzione classica, scientifica e magistrale, 106 nelle scuole tecniche – ma, in seguito alla circolare n. 33 del 30 settembre 1938, Bottai mette all'indice 114 testi i cui autori sono di "razza ebraica".

Quanto all'università, già il primo pacchetto annuncia conseguenze gravissime. In pratica studenti e docenti di origine ebraica devono abbandonare le scuole e l'università.

Il 27 settembre, dopo il varo del primo pacchetto delle famigerate leggi, la *Vita universitaria*. *Quindicinale dell'università italiana* chiede ai rettori "un elenco nominativo dei professori di ruolo e incaricati di razza ebraica". Il 13 ottobre i giornali rilanciano l'elenco, peraltro abborracciato, pubblicato dalla rivista. I dati vengono aggiornati, con nuova confusione, nel mese di dicembre su *Il giornale della Scuola media*.

Oggi sappiamo che 99 professori ordinari di origine ebrea sono rimossi dal loro incarico (Tabella 3). Sembra un numero piccolo, ma quei 99 rappresentano il 7,3% del corpo docente italiano, costituito da 1.356 ordinari. Una percentuale che deve essere messa in relazione all'intera popolazione ebraica presente in Italia, che è costituita da circa 50.000 persone (lo 0,15% della popolazione).

Ai 99 ordinari occorre poi aggiungere 191 "liberi docenti", per un totale di 290 professori ebrei epurati. Tra le varie discipline, quelle scientifiche subiscono uno tra i colpi più duri (22 ordinari e 20 liberi docenti epurati). E tra gli scientifici, sono i matematici (con ben 12 ordinari e 4 liberi docenti) a pagare il prezzo più salato.

Tra i matematici, devono lasciare il loro incarico personaggi eminenti, come Guido Ascoli, Federigo Enriques, Tullio Levi-Civita. Tra i fisici Emilio Segré e Bruno Rossi. Tra i chimici, Giorgio Renato Levi, Mario Giacomo Levi, Tullio Guido Levi. Tra i biologi, Giuseppe Levi, maestro di tre futuri premi Nobel (Salvatore Luria, Rita Levi-Montalcini, Renato Dul-

becco). Anche l'Unione Matematica Italiana (UMI) manda via 22 suoi soci (il 10% del totale) perché ebrei.

A causa di questa sottomissione al regime, la Matematica italiana si ritrova isolata a livello internazionale. Quando, per esempio, l'editore Springer nell'ottobre 1938, con una tempestività sconcertante, licenzia Tullio Levi-Civita, unico rappresentante italiano nella redazione della rivista *Zentralblatt*, una serie di grandi matematici – da Otto Naugebauer a Oswald Veblen – rassegnano le proprie dimissioni e fondano, negli Stati Uniti, le *Mathematical Reviews*. Il varo delle leggi razziali si rivela dunque subito una scelta sciagurata, non solo per le conseguenze, tragiche, che avrà per gli ebrei, ma per l'intero Paese e, anche, per la scienza italiana. In poche settimane viene dissolta la Fisica di punta. Lasciano l'Italia, infatti come abbiamo detto, Bruno Rossi ed Enrico Fermi: due giovani che hanno portato rispettivamente la Fisica dei raggi cosmici e la Fisica nucleare a punte di assoluto valore mondiale. Le loro brillanti scuole, a Padova e a Roma, si dissolvono.

Fermi, per la verità, non è ebreo. E non ha nulla da temere: anzi, è un Accademico d'Italia ben visto dal regime. Ma sua moglie, Laura, è ebrea. Certo neppure lei ha qualcosa da perdere, perché non ha un'occupazione. Ma Fermi è certamente indignato per la discriminazione che, in linea di principio, subisce anche sua moglie. Inoltre, si è visto rifiutare i finanziamenti necessari per conservare a Roma la *leadership* in Fisica nucleare. Così decide di approfittare dell'invito a Stoccolma per ricevere il Nobel, proprio in quel tardo autunno 1938, e lasciare l'Europa per iniziare una nuova avventura negli Stati Uniti d'America. Anche il suo braccio destro, Franco Rasetti, pur non essendo ebreo, lascia un Paese che produce leggi così infami. Di Segré abbiamo detto. Aggiungiamo che Bruno Pontecorvo è ebreo e che non potrà ritornare a lavorare in Italia dalla Francia dove si trova ed ecco che del gruppo di via Panisperna non resta a Roma che il solo Edoardo Amaldi.

È l'esempio più clamoroso, ma non il solo degli effetti nefasti che le leggi razziali hanno sulla scienza italiana.

Tra i medici epurati, oltre a Tullio Terni, che di Giuseppe Levi è allievo, c'è anche Ugo Lombroso, docente di Fisiologia all'Università di Genova, figlio di Cesare e cognato di Bruno Rossi. In questo caso si tratta di una sorta di nemesi. Perché Marco Ezechia Lombroso, detto Cesare, oltre che medico e giurista, era un antropologo (è infatti considerato il fondatore dell'antropologia criminale) che, pur non credendo nell'esistenza di razze pure, pensava che quello di razza umana fosse un concetto esplicativo, in grado

	Professori ebrei ordinari e straordinari epurati		Professori ebrei "liberi docenti" epurati	
Discipline giuridiche ed economiche	34		24	
Medicina	22		117	
Discipline scientifiche	22		20	
Matematica		12		4
Fisica		4		4
Chimica		5		6
Biologia		1		4
Altro				2
Discipline umanistiche	17		19	
Discipline tecniche	4		11	
Totale	99		191	

Tab. 3 Le conseguenze delle leggi razziali: i docenti universitari ebrei cacciati in virtù del RDL n. 1390 del 5 settembre 1938, *Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola fascista*

di spiegare appunto la diversità umana. Quanto agli ebrei, Cesare Lombroso sosteneva che – alla luce degli studi di Craniologia, che è alla base della sua Fisiognomica – a causa delle mescolanze nei secoli sono più vicini agli Ariani che ai Semiti.

Quello zelo particolare

Gli effetti sulla comunità scientifica delle leggi razziali, giustificate sulla base del concetto biologico di razza, sono pesanti, ma differenziati per le varie scienze. La Medicina e la Matematica pagano il prezzo maggiore, da un punto di vista quantitativo. Ma la Fisica paga un prezzo straordinario da un punto di vista qualitativo: sono le leggi razziali a dissolvere i due gruppi al *top* mondiale nei rispettivi campi.

Ebbene, non è vero che le leggi razziali sono un atto separato dalla società italiana. Non è vero che gli italiani, brava gente, subiscono ma non condividono la discriminazione degli ebrei e della altre "razze non italiane" a opera del regime.

Se molti italiani, infatti, cercano di proteggere i nuovi discriminati dal rigore delle ingiuste leggi fasciste, molti se ne fanno interpreti zelanti. Gli ebrei non vengono solo discriminati nei luoghi di lavoro, ma stigmatizzati. Feriti nella dignità umana. Se ne accorge, per esempio, una giovanissima Margherita Hack che frequenta a Firenze il liceo Galilei. La futura astrofisica ha come professoressa di scienze una donna, Enrica Calabrese, che è molto benvoluta dai ragazzi per la sua competenza e per il modo in cui insegna. Margherita Hack non sa che Enrica Calabrese è una donna di scienze di gran classe, che ha cinquanta pubblicazioni scientifiche alle spalle, una cattedra di Entomologia agraria a Pisa e che è

stata anche segretaria della Società Entomologica Italiana.

Ebbene, Margherita Hack vede che da un giorno all'altro Enrica Calabrese deve lasciare la scuola (oltre che l'università e le sue ricerche) solo perché è ebrea. È inaccettabile. Margherita incontra la professoressa Calabrese qualche mese dopo, per strada, nei pressi di Piazza della Signoria. La vede camminare con la testa bassa, rasente il muro. La saluta. Ma vorrebbe fare di più. Esprimerle la propria solidarietà. Abbracciarla.

Non trova il coraggio. Enrica Calabrese si sente umiliata, strappata via al mondo delle relazioni umane. Qualche anno

dopo la zoologa verrà arrestata e sbattuta in carcere. Per non subire ulteriore umiliazione, la professoressa si uccide.

L'aneddoto non descrive un caso eccezionale. È piuttosto una norma. Lo stigma riguarda tutti gli ebrei e viene loro appiccicato addosso con uno zelo feroce nei luoghi più impensati.

Per esempio, nelle biblioteche universitarie.

Ai professori ebrei che hanno combattuto nella Prima Guerra Mondiale e sono stati posti in pensione d'ufficio con un minimo di reddito viene consegnata una "*carta di discriminazione*" che consente loro qualche privilegio (è triste chiamarli così). Giulio Supino, docente di Idraulica all'Università di Bologna, racconterà che, benché la legge non proibisca agli ebrei epurati di frequentare né le biblioteche né gli istituti universitari, lui la deve esibire, quella "*carta di discriminazione*", se vuole entrare nella biblioteca universitaria cui ha avuto libero accesso per anni. E che la prima volta che ritorna nella biblioteca universitaria senza la "*lettera di discriminazione*" viene messo cortesemente alla porta da addetti che pure lo conoscono benissimo. Da anni. È un sopruso, il loro, del tutto gratuito.

La sindrome della biblioteca colpisce anche illustri studiosi. A Roma Antonino Lo Surdo, succeduto a Orso Mario Corbino alla direzione dell'Istituto di Fisica – quello di Fermi e dei "*ragazzi di via Panisperna*" – non ha ritegno nel vietare a un grande matematico, Guido Castelnuovo, appena cacciato dall'università di frequentare, appunto, la biblioteca.

Anche Francesco Severi, l'illustre geometra che ha tentato di difendere la Matematica pura dalla retorica delle scienze utili proposta dal regime, è particolar-

mente zelante nel vietare ai suoi illustri colleghi matematici l'ingresso in istituto e persino in biblioteca. È lui che si incarica di cacciare dall'Università di Roma Tullio Levi-Civita e che si insedia sulla cattedra di un altro illustre epurato, Federigo Enriques. Ed è sempre lui, Francesco Severi, che nell'ottobre 1938 chiede e ottiene che Tullio Levi-Civita e Beniamino Segre siano "esonerati" dalla condirezione degli *Annali di Matematica*. In realtà, la gran parte dei matematici "ariani" fa molto di più. Sposa il concetto di razza biologica e ne trae tutte le conseguenze razziste. Il 10 dicembre 1938 firmano un documento che ha analoghi solo nella Germania di Hitler: *"La scuola matematica italiana, che ha acquistato vasta rinomanza in tutto il mondo scientifico, è quasi totalmente creazione di scienziati di razza italica. [...] Essa, anche dopo le eliminazioni di alcuni cultori di razza ebraica, ha conservato scienziati che, per numero e qualità, bastano a mantenere elevatissimo il tono della scienza matematica italiana, e maestri che con la loro intensa opera di proselitismo scientifico assicurano alla Nazione elementi degni di ricoprire tutte le cattedre necessarie"*.

Come scrive Pietro Nastasi: *"Le leggi razziali che si abbattono sul Paese appena sette anni dopo l'episodio del giuramento, vedono ormai la comunità matematica ligia alle direttive del regime"*.¹⁰

Non solo i matematici, ma, come abbiamo visto, molti altri uomini di scienza, da un giorno all'altro, si scoprono persecutori altrettanto feroci. Investiti di quello stesso zelo che avevano mostrato, quando Hitler, cinque anni prima, aveva varato le sue leggi razziali, sia la burocrazia tedesca sia buona parte degli scienziati "ariani" nei confronti di Albert Einstein, di Max Born, di Fritz Haber (sì, persino di Fritz Haber) e di tanti altri scienziati ebrei meno noti ma sistematicamente perseguitati.

Come scrive Roberto Finzi: *"E qui la 'piccola' (rispetto ai milioni di trucidati) storia dell'applicazione dei provvedimenti antisemiti del 1938 nelle università italiane si fa ulteriormente esemplare di come la formazione culturale, la preparazione scientifica, la pratica della ricerca, l'esperienza internazionale, la responsabilità verso i giovani non abbiano prodotto atteggiamenti diversi da quelli comuni... anzi..."*.¹¹ È un vero e proprio "tradimento dei chierici" della cultura.

Anzi, è proprio in relazione al sistema educativo – scuola e università – che le leggi razziali italiane si

mostrano particolarmente dure. Più dure persino di quelle naziste. Dopo la "notte dei cristalli", tra il 9 e il 10 novembre 1938, dunque due mesi dopo l'emanazione delle leggi razziali italiane, Joseph Göbbles sostiene, scandalizzato: *"Mi pare impossibile che mio figlio stia seduto in un liceo accanto a un ebreo, mentre gli insegnano la storia tedesca. È assolutamente indispensabile allontanare gli ebrei dalle scuole tedesche, e lasciare che si occupino loro stessi, nelle loro comunità, di educare i loro figli"*. Ma allontanare gli ebrei dalle aule è proprio quanto ha già ordinato in Italia quel r.d.l. del 23 settembre 1938-XVI n. 1630 che, con le disposizioni *"per la difesa della razza nella scuola fascista"*, è stato voluto da Mussolini e sottoscritto dal Re in Italia. Un decreto che nel momento in cui Göbbles si scandalizza per non averlo la Germania nazista ancora pensato, ha già cacciato dalle scuole e dalle università studenti e docenti di "razza ebraica". Solo gli studenti universitari già iscritti possono frequentare gli atenei della penisola per terminare il ciclo di studi. Forse non è un caso se la terza fase della persecuzione di Hitler nei confronti degli ebrei inizia alla fine del 1938, solo dopo che l'Italia e molti altri Paesi in Europa hanno adottato le loro leggi razziali.

Appendice

Il Manifesto della razza

Il ministro segretario del partito ha ricevuto, il 26 luglio XVI, un gruppo di studiosi fascisti, docenti nelle università italiane, che hanno, sotto l'egida del Ministero della Cultura Popolare, redatto o aderito, alle proposizioni che fissano le basi del razzismo fascista.

1. Le razze umane esistono. La esistenza delle razze umane non è già una astrazione del nostro spirito, ma corrisponde a una realtà fenomenica, materiale, percepibile con i nostri sensi. Questa realtà è rappresentata da masse, quasi sempre imponenti di milioni di uomini simili per caratteri fisici e psicologici che furono ereditati e che continuano a ereditarsi. Dire che esistono le razze umane non vuol dire a priori che esistono razze umane superiori o inferiori, ma soltanto che esistono razze umane differenti.
2. Esistono grandi razze e piccole razze. Non bisogna soltanto ammettere che esistano i gruppi sistematici maggiori, che comunemente sono chiamati razze e che sono individualizzati solo da alcuni

¹⁰ P. Nastasi, *La matematica italiana dal manifesto degli intellettuali fascisti alle leggi razziali*, *Bollettino dell'Unione Matematica Italiana*, serie 8, Vol. 1-A, *La matematica nella Società e nella Cultura*, n. 3, 1998.

¹¹ R. Finzi, *L'università italiana e le leggi antiebraiche*, Editori Riuniti, Roma, 2003.

- caratteri, ma bisogna anche ammettere che esistono gruppi sistematici minori (come per es. i nordici, i mediterranei, i dinarici, ecc.) individualizzati da un maggior numero di caratteri comuni. Questi gruppi costituiscono dal punto di vista biologico le vere razze, la esistenza delle quali è una verità evidente.
3. Il concetto di razza è concetto puramente biologico. Esso, quindi, è basato su altre considerazioni che non i concetti di popolo e di nazione, fondati essenzialmente su considerazioni storiche, linguistiche, religiose. Però alla base delle differenze di popolo e di nazione stanno delle differenze di razza. Se gli Italiani sono differenti dai Francesi, dai Tedeschi, dai Turchi, dai Greci, ecc., non è solo perché essi hanno una lingua diversa e una storia diversa, ma perché la costituzione razziale di questi popoli è diversa. Sono state proporzioni diverse di razze differenti, che da tempo molto antico costituiscono i diversi popoli, sia che una razza abbia il dominio assoluto sulle altre, sia che tutte risultino fuse armonicamente, sia, infine, che persistano ancora inassimilate una alle altre le diverse razze.
 4. La popolazione dell'Italia attuale è nella maggioranza di origine ariana e la sua civiltà ariana. Questa popolazione a civiltà ariana abita da diversi millenni la nostra penisola; ben poco è rimasto della civiltà delle genti preariane. L'origine degli Italiani attuali parte essenzialmente da elementi di quelle stesse razze che costituiscono e costituirono il tessuto perennemente vivo dell'Europa.
 5. È una leggenda l'apporto di masse ingenti di uomini in tempi storici. Dopo l'invasione dei Longobardi non ci sono stati in Italia altri notevoli movimenti di popoli capaci di influenzare la fisionomia razziale della nazione. Da ciò deriva che, mentre per altre nazioni europee la composizione razziale è variata notevolmente in tempi anche moderni, per l'Italia, nelle sue grandi linee, la composizione razziale di oggi è la stessa di quella che era mille anni fa: i quarantaquattro milioni d'Italiani di oggi rimontano quindi nella assoluta maggioranza a famiglie che abitano l'Italia da almeno un millennio.
 6. Esiste ormai una pura "razza italiana". Questo enunciato non è basato sulla confusione del concetto biologico di razza con il concetto storico-linguistico di popolo e di nazione ma sulla purissima parentela di sangue che unisce gli Italiani di oggi alle generazioni che da millenni popolano l'Italia. Questa antica purezza di sangue è il più grande titolo di nobiltà della Nazione italiana.
 7. È tempo che gli Italiani si proclamino francamente razzisti. Tutta l'opera che finora ha fatto il Regime in Italia è in fondo del razzismo. Frequentissimo è stato sempre nei discorsi del Capo il richiamo ai concetti di razza. La questione del razzismo in Italia deve essere trattata da un punto di vista puramente biologico, senza intenzioni filosofiche o religiose. La concezione del razzismo in Italia deve essere essenzialmente italiana e l'indirizzo ariano-nordico. Questo non vuole dire però introdurre in Italia le teorie del razzismo tedesco come sono o affermare che gli Italiani e gli Scandinavi sono la stessa cosa. Ma vuole soltanto additare agli Italiani un modello fisico e soprattutto psicologico di razza umana che per i suoi caratteri puramente europei si stacca completamente da tutte le razze extra-europee, questo vuol dire elevare l'Italiano a un ideale di superiore coscienza di se stesso e di maggiore responsabilità.
 8. È necessario fare una netta distinzione fra i Mediterranei d'Europa (Occidentali) da una parte gli Orientali e gli Africani dall'altra. Sono perciò da considerarsi pericolose le teorie che sostengono l'origine africana di alcuni popoli europei e comprendono in una comune razza mediterranea anche le popolazioni semitiche e camitiche stabilendo relazioni e simpatie ideologiche assolutamente inammissibili.
 9. Gli ebrei non appartengono alla razza italiana. Dei semiti che nel corso dei secoli sono approdati sul sacro suolo della nostra Patria nulla in generale è rimasto. Anche l'occupazione araba della Sicilia nulla ha lasciato all'infuori del ricordo di qualche nome; e del resto il processo di assimilazione fu sempre rapidissimo in Italia. Gli ebrei rappresentano l'unica popolazione che non si è mai assimilata in Italia perché essa è costituita da elementi razziali non europei, diversi in modo assoluto dagli elementi che hanno dato origine agli Italiani.
 10. I caratteri fisici e psicologici puramente europei degli Italiani non devono essere alterati in nessun modo. L'unione è ammissibile solo nell'ambito delle razze europee, nel quale caso non si deve parlare di vero e proprio ibridismo, dato che queste razze appartengono a un ceppo comune e differiscono solo per alcuni caratteri, mentre sono uguali per moltissimi altri. Il carattere puramente europeo degli Italiani viene alterato dall'incrocio con qualsiasi razza extra-europea e portatrice di una civiltà diversa dalla millenaria civiltà degli ariani. ■